

L'OPERA IN VERSI RACCOLTA DA ARAGNO: «GLI ANNI. POESIE 1985-2017»

Classici francesi e linea lombarda, l'ansiosa precarietà di Marco Vitale

di PASQUALE DI PALMO

Marco Vitale, nato a Napoli ma milanese di adozione, è poeta schivo e appartato che fa parte di quel drappello di autori nati a cavallo tra la fine degli anni cinquanta e l'inizio dei sessanta, troppo a lungo penalizzati dall'ingerenza delle generazioni precedenti e l'invadenza di quelle successive. Vitale riesce a coniugare una rara sensibilità a risultati ragguardevoli, ora testimoniati da *Gli anni Poesie 1985-2017* (Aragno, pp. 404, € 25,00) che raccoglie tutta la sua opera in versi, corredata da una circoscritta ma significativa sezione di inediti. Si tratta di un'operazione editoriale quanto mai opportuna, tesa a mettere in luce la produzione di un autore dispersa in una serie di pubblicazioni di difficile reperibilità. Si passa infatti dalla raccolta

d'esordio *Monte Cavo* (1993), in cui si snoda una tensione epigrammatica di ascendenza penniana, a *L'invocazione del cammello* ('98) che prende spunto da un episodio tratto dalle *Aventures prodigieuses de Tartarin de Tarascon* di Daudet, a *Il sonno del maggiore* (2003), racconto in versi ispirato alla struggente vicenda di un antenato militare in Libia, per approdare infine ai lavori più recenti, rappresentati da *Canone semplice* ('07) e *Diversorium* ('16).

L'impressione che se ne ricava è quella di un percorso omogeneo e rigoroso, in cui è presente la lezione di classici francesi come Verlaine, Laforgue, Jammes, Toulet, Apollinaire, Char (Vitale è raffinato traduttore di Aloysius Bertrand e Camus), commista al retaggio di certi autori di quella «linea lombarda» in cui più marcato risulta il tema della sprezzatura: si pensi al *Sereni degli Strumenti umani* («ritorno buio d'acque di altiforni»), a Raboni ed Erba («Il verde che accompa-

gna chi ci assale/anche dal nulla di una linea d'aria»). Ma questa poesia si configura – suggerisce Giancarlo Pontiggia nell'introduzione – come un'esperienza «di autentica gioia interiore, di vitalità degli affetti, di piacere estetico». Lo stesso Pontiggia parla, a tal proposito, di «carne elegiaco continuo» per designare quella sorta di approccio al reale misurato, nostalgico e, al tempo stesso, contrassegnato da accensioni quasi visionarie che in genere sfociano nell'*explicit*: «Archi come d'attesa, oggi / allo sfiorire che di nuovo / chioda il passo dei giorni / nella mente e vola // il tempo come un piccione isterico».

Il dettato di Vitale ricorre spesso all'anacoluto e all'iperbato («Qui per questa che in un cerchio / si racchiude e annota / chiara gioia di un tempo / non ti trovo») e sembra rimanere sostanzialmente fedele, pur nella naturale evoluzione della sua poetica, a quel *Canone*

semplice in cui è possibile ritrovare gli echi di un'aderenza senza compromessi con l'esistenza, «in cui il vissuto si scontra fatalmente con l'inevitabile delle cose, il presente con le sopravvivenze del cuore», come osserva ancora Pontiggia. Tale dimensione composta e artigianale, spesso caratterizzata da un tono aurorale di stampo bertolucciano («Le rose che non pensi alla foschia / di via Candiani / ti assomigliano amore»), sembra esorcizzare i fantasmi di una contemporaneità equivoca e deprimente, caratterizzata da un «sentimento di ansiosa precarietà». Non è un caso che i testi prendano l'abbrivio da *topoi* prediletti, da un particolare contesto sapienziale: una frase riguardante l'arte vascolare greca o «una stele col mio nome (...) Marcus Vitalis, che nell'antica Lugdunum / divenuta romana / ora la limpida / elegante Lione – / tenne una mescita di vino / e fu una specie di console / di sindaco della corporazione degli osti».